



# La Settimana in Libri

**rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni**

**a cura di ANGELO COSTA**

*Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton*

**numero 4**

**(settimana dal 24 al 30 settembre 2007)**

# INDICE

EDITH STEIN, *Dalla vita di una famiglia ebrea ed altri scritti autobiografici*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 3

ADRIANO APRÀ (a cura di), *Luigi Comencini. Il cinema e i film*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 5

PAOLO SAVONA, *L'esprit d'Europe. Come recuperarlo riformando le istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 8

MIGUEL DE UNAMUNO, *Inquietudini e meditazioni*, a cura di Elena Cellini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 10

FERNANDO J. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007

pag. 12

## **EDITH STEIN, *Dalla vita di una famiglia ebrea ed altri scritti autobiografici*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 544**

Angela Ales Bello è una delle maggiori studiose, a livello europeo, della fenomenologia tedesca in rapporto alle altre correnti del pensiero contemporaneo sotto il profilo storico e teoretico con particolare riferimento ai temi dell'esperienza religiosa e del rapporto tra culture e religioni, della storicità e delle scienze, in un'intervista su Edith Stein disse che: «Ripercorrere le tappe più significative della speculazione di Edith Stein e della sua formazione filosofica, significa anche entrare nel vivo della cultura tedesca della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento». Questo libro, quindi, oltre a fare certamente luce su una delle personalità più affascinanti dell'Europa cristiana, sulla sua vicenda biografica ascoltata dalla sua stessa voce, offre anche uno spaccato della cultura tedesca della fine dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento.

Sono pagine coinvolgenti quelle che scrive Edith, sono un bilancio che infonde serenità al lettore su un'esperienza di vita che ha i caratteri della straordinarietà perchè manifestazione della grazia di Dio nella quotidianità dell'uomo.

Ci sono i racconti dell'infanzia: “In estate, la nostra gioia più grande fin dalla prima infanzia era costituita da una gita familiare in campagna. Mia madre affittava allo scopo una grande carrozza e la domenica si andava molto presto nel bosco; venivano portati viveri per poter pranzare là. Ci si premuniva sempre affinché, oltre alla ristretta cerchia familiare, ci fosse spazio anche per diversi ospiti. (...) Quando la sera tornavamo a casa scendevano tutti da noi; ci si puliva dalla polvere della giornata e si consumava una cena semplice. A mia madre non piaceva che un ospite uscisse di casa senza che gli fosse stato offerto nulla, ma non le piaceva neppure ‘mettersi a fare troppo’; tutti dovevano sentirsi a casa propria e non ricevere la spiacevole impressione che ogni cosa fosse stata messa sottosopra a causa loro.” (p. 144-145)

Ci sono gli anni della scuola, l'adolescenza, gli studi: “Non presi mai in considerazione l'idea di studiare matematica. Ne ricavo un piacere sportivo, come per un sano esercizio ginnico mentale. Ma non era quello per cui ero nata. Con il latino le cose erano completamente diverse. Lo studio delle lingue moderne non mi aveva dato neppure lontanamente tanta gioia. Questa grammatica con le sue rigorose regole mi entusiasmava; era come se imparassi la mia lingua madre. Che quella fosse la lingua della Santa Chiesa e che un giorno avrei pregato in quella lingua non potevo presagirlo, allora.” (p. 175)

Ci sono gli anni di Gottinga: nel 1913 la studentessa Edith Stein si recò a Gottinga per frequentare le lezioni universitarie di Edmund Husserl, divenne sua discepola e assistente. “Ero venuta a Gottinga – scrive la Stein - per la filosofia e ad essa volevo dedicare la maggior parte del mio tempo.” (p. 308) E poi aggiunge: ““E’ un lungo cammino quello che percorsi da quel giorno di aprile del 1913, nel quale per la prima volta mi recai a Gottinga, al marzo 1921 quando vi tornai, incontro alla decisione più importante della mia vita.

La cara vecchia Gottinga! Penso che solo coloro che hanno studiato là negli anni tra il 1905 e il 1914 – gli anni della breve fioritura della scuola fenomenologica di Gottinga – possono capire che cosa faccia vibrare in noi questo nome.” (p. 277)

Angela Bello a proposito dell'esperienza di Gottinga afferma: «Per ricostruire l'ambiente di Gottinga è necessario tener presente che Husserl stava proponendo un'analisi filosofica peculiare. In primo luogo il significato di questa analisi consiste nel cosiddetto "ritorno alle cose stesse", ma il termine "cosa" qui deve essere ben inteso perchè il termine 'Sache' (cosa)

in tedesco allude al significato profondo della realtà di tutte le cose che ci si possono presentare a livello culturale, a livello scientifico, nella nostra struttura soggettiva, nel mondo circostante.»

La Stein così ricorda quegli anni: “Accanto alla filosofia, la cosa più importante a Gottinga era per me il corso di Max Lehmann. A Breslavia avevo già studiato a fondo la sua grande opera sul barone von Stein e mi rallegrai di conoscerlo personalmente. Frequentai il suo corso magistrale sull’epoca dell’assolutismo e dell’illuminismo e quello – della durata di un’ora – su Bismarck. Mi piaceva il suo modo di pensare da un punto di vista europeo, eredità del suo grande maestro Ranke, ed ero orgogliosa per suo tramite di diventare un’allieva postuma di Ranke. Ovviamente non potevo essere d’accordo con tutte le sue concezioni.” (p. 313)

La fenomenologia di Husserl condusse, senza che lui ne avesse l’intenzione, non pochi dei suoi studenti e studentesse alla fede cristiana. A Gottinga Edith Stein incontrò anche il filosofo Max Scheler.

Sono pagine belle, dense di storia e di spiritualità, di purezza e di fede certa e sicura: “Nel mezzo della nostra pacifica vita studentesca, scoppiò la bomba del regicidio serbo – scrive la Stein - Nel mese di luglio la questione dominante era: si arriverà a una guerra europea? Tutto quanto faceva pensare che si stesse per scatenare un gran temporale. Ma non riuscivamo a capacitarci che sarebbe veramente arrivato. Coloro che sono cresciuti durante e dopo la guerra, non possono avere idea della sicurezza nella quale credevamo di vivere fino al 1914. la pace, la solidità della proprietà, la stabilità delle condizioni abituali erano per noi come un fondamento indistruttibile dell’esistenza. Quando, infine, ci si accorse che la tempesta era inarrestabile nel suo avvicinarsi, cercammo di renderci conto di come sarebbe andata. Era evidente che sarebbe stata tutta un’altra cosa rispetto a qualsiasi guerra precedente. Ci sarebbe stata una distruzione tanto spaventosa, che non sarebbe durata a lungo: in un paio di mesi sarebbe finito tutto.” (p.345-346)

C’è il travaglio della conversione e la scelta di farsi suora: “La prima domenica di settembre ero solo in casa con la mamma. Ella sedeva lavorando la calza vicino alla finestra, io vicino a lei. Arrivò finalmente la domanda tanto attesa: ‘Cosa farai dalle suore a Colonia?’, ‘Vivrò con loro’. Giunse un rifiuto disperato. Mia madre non smise di lavorare. Il suo gomito di lana si aggrovigliò, con le mani tremanti cercò di sbrogliarlo ed io l’aiutai mentre la discussione tra noi andava avanti.

Da allora non ci fu più pace. Un’atmosfera pesante regnava su tutta la casa. Di tanto in tanto, mia madre tentava un nuovo assalto. Poi seguiva, di nuovo, una dolorosa disperazione. Mia nipote Erika, l’ebrea più osservante della famiglia, si sentì in dovere di convincermi a non compiere quel passo.” (p. 500)

Pagine che danno serenità e vigore: un libro da tenere sul comodino.

## ADRIANO APRÀ (a cura di), *Luigi Comencini. Il cinema e i film*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 376

Belle le pagine di David Bruni, contenute in questo ritratto a più voci di Luigi Comencini: “Stretto fra la volontà di riproporre moduli di ascendenza neorealista, per giunta in una fase di accentuata crisi dovuta al tramonto di speranze di rigenerazione socio-politica a lungo coltivate, e la tentazione di mantenere un soddisfacente livello di empatia col pubblico, in linea con alcuni suoi precedenti successi, Comencini sembra scegliere una terza strada decisamente più personale, rivendicando con sincerità disarmante le ragioni del cuore, contrapposte alle logiche razionali che si fondano sugli interessi materiali e il calcolo economico. La sua preoccupazione quasi ossessiva di realizzare film alla portata di quanti più spettatori possibile, nella consapevolezza che il cinema per poter esistere deve essere popolare, non impedisce al regista di realizzare un’opera priva di facili strizzate d’occhio e di compromessi spettacolari. E il suo desiderio di sottolineare l’importanza degli affetti familiari più intimi manifestando una simpatia per i personaggi come Righetto, magari ingenui e dimessi ma generosi e sensibili, fa assumere a *La finestra sul luna park* le cadenze di una toccante confessione dai risvolti personali.” (p. 139)

Ma andiamo al libro.

‘*Marcellino pane e vino*’ è stato, con Pinocchio, uno dei film di Comencini che più mi è piaciuto: recitavano Fernando Fernán Gómez, Nicolò Paolucci, Alfredo Landa, Roberto Herlitzka, Vito Passeri, Clelia Rondinella, Francesco Siciliano, Yves Verhoeven, Renato Malavasi, Francesco Scali. Una commedia di 97 minuti, prodotta tra Italia, Francia, Spagna nel 1992. Si tratta del rifacimento del popolarissimo film diretto da Vajda nel lontano 1955 e interpretato in quell’edizione da Pablito Calvo. La favoletta del trovatello però funziona più in televisione che al cinema. Comencini, grande esperto di storie con bambini, confeziona un prodotto dignitoso con doverosi ritocchi. Marcellino viene accolto in un convento di frati ancora in fasce e poi “passato” a un nobile. Il bambino fugge dal castello dove è ospitato e si rifugia in una soffitta. Qui avrà il colloquio con il crocefisso e salirà in cielo a incontrare sua madre.

Il libro curato da Adriano Aprà è una raccolta di articoli sul genio di Luigi Comencini, grande regista che raccontò il mondo con gli occhi di un bambino e con gli occhi di un adulto che si sforza di vedere le cose dalla prospettiva dei bambini. In questa interessante raccolta, certamente l’articolo, a firma di Alessandro Faccioli su ‘*Marcellino pane e vino*’ è uno dei più organici e dei più utili alla comprensione di questo artista del cinema italiano.

Nelle pagine di Faccioli si legge: “La dimensione religiosa è avvicinata con umiltà, in punta di piedi. I acoli che accadono nel monastero sono rappresentati come perfettamente “naturali”. Comencini segue la strada dell’accettazione stupita da parte dei suoi fraticelli; e l’apparizione misteriosa della madre di Marcellino occasione del suo battesimo, di bianco vestita e con un lungo strascico, la pioggia inattesa che spegne l’incendio provocato dai malvagi, la punizione dei presuntuosi e il “viaggio” in cielo sono perfettamente comprensibili alla mente umana e non necessitano di spiegazioni seconde.” (p. 241)

Ed ancora: “E alla fine Comencini ritorna là dove la sua parabola artistica più volte ha transitato e all’universo di un’infanzia che per poter dare la misura della propria irripetibilità deve venire a contatto con l’età adulta, col mondo di persone “grandi” che difficilmente possono capire. Anche se, ed è il caso di *Marcellino pane e vino*, chi non è più bambino si sforza o si rifiuta di comprendere come non mai. I frati e i nobili presuntuosi trattano il

piccolo protagonista in modo opposto ma comunque speciale, facendolo sempre emergere prezioso, assoluto motore della narrazione. Viene in mente la dedica a un amico con la quale Saint-Exupéry apre il suo *Piccolo Principe*. Lo scrittore ricorda come tutti i grandi sono stati bambini una volta, anche se pochi di essi se ne ricordano. Ecco, la dedica implicita di Marcellino può senz'altro andare allo spettatore, nel momento in cui sarà veramente diventato un adulto che avrebbe potuto correre il rischio di non capire. Il film, in tal senso, è l'illustrazione gioiosa del rapporto tra persone adulte che hanno scordato di esser state bambini e un bambino che con la sua maturità precoce e la sua inclinazione malinconica li agevola in un percorso di dimenticanza che condurrà all'unica soluzione possibile: la fuga da un mondo che non può pienamente riservare a chi cresce le esperienze conoscitive più autentiche e desiderate. (p. 239)

Belle, poi, anche se mancano in alcuni tratti di incisività, le pagine di Alberto Anile su *L'imperatore di Capri*, il famoso film con Totò che appena uscito non ebbe successo presso la critica; scriveva Lanocita sul Corriere “[...] il succo del film sta nella sghignazzata di Totò, con esposizione di lunghissimi denti. A me non piace quella sghignazzata; sa di sconcio”. E Eduardo Bruno rincarava: “Ma via, come si fa a fare lavori di questo genere? Cosa centra l'umorismo con questa roba?”

Anile invece, sembra rendere giustizia alla fatica cinematografica di Comencini: “Alla fine di luglio del 1949 Comencini apre il set caprese e incrocia le dita. La lavorazione è intralciata da piccoli e grandi incidenti: Totò e la troupe rimangono per ore bloccati in mare e vengono salvati grazie a dei fumoni da set usati come petardi di segnalazione; un gruppo di isolani reclama e ottiene di lavorare al film come comparse doc; due serpenti e una gallina spirano nell'eroico tentativo di rendere più ruspante la satira caprese; Yvonne Sanson, che ha appena finito di girare *Catene*, costringe le forze dell'ordine a intervenire perché le sue forme giunoniche infiammano un po' troppo la balda gioventù locale. E poi il principe va pazzo per Capri, e vorrebbe girare tutto lì, mentre Comencini, che le cronache descrivono inquieto e indaffaratissimo, cerca di tenere in armonia le varie marionette del teatrino e Ponti frigge per guadagnare qualche giorno al suo *Totò cerca casa*. Galeazzo Benti, che nel film fa la caricatura di Dado Ruspoli, ricorda che la giornata di lavoro di Totò «durava al massimo tre ore dopo di che il segretario annunciava che il Principe era stanco e nun ce la faceva cchiù!. Ci riunivamo sulla terrazza dei Quisisana, ascoltando l'orchestra che si prodigava per noi. Totò cercava di allungare il più possibile il soggiorno caprese con grande disperazione di Comencini e del direttore di produzione che non riuscivano a superare quel maledetto standard di novanta minuti». Morale: gran parte del budget si spende tra luglio e agosto nell'isola del sogno, e negli ultimi giorni ci si arrabatta negli studi della Farnesina a girare alla meno peggio i due terzi rimanenti del film. La coperta è troppo corta, e la lunghezza finale non arriva a 85’.

A set appena chiuso, Vittorio Bonicelli usa sul settimanale «Tempo» toni di moderata ammirazione per un regista dotato di «freddo estro» e «padronanza tecnica», che ora «salta addirittura il fosso e mette insieme — lui taciturno, malinconico, austero — nientemeno che una farsa cinematografica» (p. 109)

Le pagine, per conclude, dedicate al Pinocchio sono di Luciano De Giusti che cerca di fare un'analisi attenta delle varie parti del film, cercando di proporre una lettura che a tratti sembra oscillare tra l'intimismo e la crudezza di un realismo che effettivamente a volte si può scorgere nel film. De Giusti scrive: “Nella sua trascrizione interpretativa ripensa a fondo la dialettica tra burattino e bambino che mette in tensione il protagonista, ridisegna il profilo di molti personaggi, compresi i minori, rivede il rapporto tra Geppetto e la sua creatura ribilanciando il loro peso relativo. Nonostante il profondo rispetto che nutre per

L'opera, l'intenzione di svincolarsi dal testo attraverso una rilettura critica e attualizzante viene dichiarata fin dalla presentazione del film come un «libero adattamento». Libertà che si è concretizzata in sensibili aggiunte, significative omissioni, molte varianti integrative, alcuni spostamenti nell'ordine narrativo e qualche condensazione: modifiche attuate a tutti i livelli della diegesi distribuite su tutte le sue componenti, siano personaggi, azioni o ambienti, protese alla costruzione di un racconto più verosimile e impregnato di uno spirito pedagogico diversamente orientato.

Il ridimensionamento che la componente fantastica del testo di Collodi subisce si intuisce fin dai titoli di testa che scorrono su illustrazioni di Carlo Chiostri, assunto a modello per la costruzione del burattino ma anche a guida eletta per l'ambientazione. Sono ispirati alle sue immagini, ad esempio, sia gli spazi scenografici dell'aula giudiziaria e della prigione in cui Pinocchio sconta la sua pena, sia l'abbigliamento del giudice che formula l'assurda condanna per essere stato derubato: è il momento del film in cui l'ostile mondo adulto nel quale Pinocchio è costretto a muoversi si rivela, attraverso lo straniamento del suo candido sguardo di alieno, come un vero e proprio mondo capovolto." (p. 182)

Ed ancora prima così il De Giusti dice: "L'incontro con il capolavoro di Collodi di un regista così autenticamente interessato all'universo infantile quale Luigi Comencini ci appare come un evento preordinato, iscritto nell'ordine delle cose interiori. La forza di questa spinta profonda si era già percepita in alcuni film anteriori, in particolare nel precedente più immediato costituito da *I bambini e noi*: «L'inchiesta approfondì la mia conoscenza della psicologia infantile che mi fu di grande aiuto in *Pinocchio*»." (p. 181)

Luigi Comencini è stato uno dei fondatori della commedia all'italiana, insieme a Monicelli e Risi, la critica lo ha definito il neorealismo rosa: egli è stato, secondo il critico Raffaele Meale "il rappresentante di un cinema non pensato per le masse popolari, ma visto con gli occhi di quella massa; in questo esempio di una genuinità in via d'estinzione se non definitivamente scomparsa, e specchio (suo malgrado?) di una società della quale analizzava pregi e difetti senza quasi farsi accorgere. E così la sua filmografia ha seguito, di pari passo, l'intero sistema produttivo nazionale."

Il volume curato da Aprà, insieme ad un altro libro, ormai di difficile reperimento sul mercato, scritto nel 1988 da Giorgio Gosetti dal titolo 'Luigi Comencini' (Firenze), appare il migliore omaggio che la critica abbia fatto ad oggi al maestro!

**PAOLO SAVONA, *L'esprit d'Europe. Come recuperarlo riformando le istituzioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 96**

“La storia del XX secolo non autorizza – scrive Paolo Savona - a ritenere che la popolazione europea non sia capace di sacrifici o sia insensibile alle istanze sociali che provengono dalle popolazioni restate indietro nei diritti civili e nel benessere economico, ma bisogna convincerla che queste caratteristiche innate nel modello culturale europeo richiedono di essere reinterpretate in chiave delle condizioni imposte dalla competizione globale, cittadini si domandano fin dove devono spingere i propri sacrifici per consentire una convivenza pacifica con le popolazioni finora escluse dai benefici dello sviluppo e ora possibilite a raggiungerli a seguito delle politiche di liberalizzazione propiziate dai loro stessi Governi. Viene detto loro che la difesa del proprio status economico si ottiene migliorando la produttività, ma il rigore del razionalismo anche economico stenta ad affermarsi rispetto alle istanze sociali, anche perché essi osservano che questa non viene usata per difendere la rete di protezione sociale ma per espandere i profitti; di conseguenza preme per porre il suo benessere sotto protezione legislativa, accrescendo i vincoli all'agire economico e aggravando così le possibilità di sviluppo del reddito e dell'occupazione. Nel mercato globale attuale chi più tenta di proteggersi innalzando barriere protettive, meno ci riesce, peggiorando il suo *status*. Perciò – conclude Savona - le finalità dei dazi proposti devono essere circoscritte nell'ambito del *dumping* sociale e monitorate con molta attenzione soprattutto dal lato della loro durata.” (p. 63)

Victor Hugo nel 1849 affermava: «Giorno verrà in cui (...) voi tutte, nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità peculiari e la vostra gloriosa individualità, vi fonderete strettamente in una unità superiore e costituirete la fraternità europea (...). Giorno verrà in cui non vi saranno altri campi di battaglia all'infuori dei mercati aperti al commercio e degli spiriti aperti alle idee. Giorno verrà in cui i proiettili e le bombe saranno sostituiti dai voti (...)».

Il sogno di Hugo oggi è diventato realtà e l'Europa si fonda quotidianamente su un patto fra nazioni sovrane, determinate a condividere uno stesso destino e a esercitare insieme una parte sempre più ampia della loro sovranità per dare ai popoli d'Europa ciò a cui più aspirano: la pace, il benessere economico e fisico, la sicurezza, la democrazia partecipativa, la giustizia e la solidarietà. Questo patto si rafforza e si rinnova su tutto il continente: mezzo miliardo di uomini e donne hanno scelto di vivere nel rispetto della legge e in armonia con valori secolari fondati sull'uomo e sulla sua dignità.

Paolo Savona è stato Ministro dell'Industria nel Governo Ciampi, Capo del Dipartimento per le Politiche Comunitarie della Presidenza del Consiglio dei Ministri e Coordinatore del Comitato Tecnico per la Strategia di Lisbona, che ha redatto il Piano Italiano per la Crescita e l'Occupazione presentato alla Commissione Europea il 15 ottobre 2005. E' uno, per intenderci, che di Europa ne capisce ed il suo libro sullo spirito dell'Europa ne è testimonianza: “Il “cuore” della CEE – egli afferma - si trova negli accordi costitutivi del Mercato Europeo Comune (MEC) fino a divenire nella considerazione dei cittadini due istituzioni coincidenti senza però esserlo veramente, In linea con quanto pattuito, il MEC trovò piena attuazione nel 1968 con l'introduzione di una tariffa unica ai bordi di quella comunemente ricordata come l'“Europa a 6.” (p. 4)

L'analisi di Savona è scientifica e puntuale: “Negli ultimi anni il passo dell’Unione si è appesantito a seguito dell’allargamento “a 27” dei paesi a essa aderenti deciso con il Trattato di Nizza del 2000. Fu una decisione per molti versi politicamente inevitabile, dato che non era possibile lasciare fuori dall’Unione paesi che avevano sofferto la dominazione sovietica anche per colpa di quelli che già ne facevano parte. Tuttavia, l’ampliamento del numero dei paesi partecipanti agli accordi avrebbe richiesto correzioni al principio di unanimità nelle scelte, poiché ben si sapeva che i 15 paesi già membri sarebbero andati incontro a maggiori difficoltà nei processi decisionali comunitari. L’unanimità, da un lato, offre garanzie di tutela democratica ma, da un altro, è fonte di inoltre paralisi decisionali.” (p. 6)

Savona conferisce autorevolezza a queste pagine quando analizza con acume di studioso serio la situazione finanziaria europea: “L’assetto istituzionale fiscale e monetario scelto non ha recepito questa valutazione ed è stato plasmato secondo un’impostazione alternativa centrata sul convincimento che l’imposizione di un vincolo monetario gestito all’esterno delle politiche nazionali e comunitarie avrebbe indotto correzioni alle forti tendenze assistenziali e protettive all’interno dei paesi membri che si manifestavano con disavanzi di bilancio e debito pubblico elevati. Tale vincolo è stato reso ancor più stringente rendendo difficile un uso dinamico del cambio come forma di aggiustamento degli squilibri che si originano all’interno come all’esterno dei paesi membri, senza però negare la possibilità di farvi ricorso.” (p. 16)

Un libro per capire meglio l’Europa: un libro per capire meglio il mondo in cui viviamo.

**MIGUEL DE UNAMUNO, *Inquietudini e meditazioni*, a cura di Elena Cellini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 142**

“Come Don Chisciotte amò Sancho, amando in lui l’umanità intera, così Unamuno rivolse il suo amore più puro e autentico verso l’uomo di carne ed ossa, quell’uomo con cui condivide le stesse sofferenze, lo stesso dolore. Il sentimento dell’amore spirituale nasce dalle ceneri dell’amore carnale che confonde i corpi e separa le anime. Gli uomini che hanno sofferto dello stesso dolore sono in grado di amarsi spiritualmente, di conoscersi e di unirsi nell’altrui sofferenza”. (p. XIII) Bellissime queste parole di Elena Cellini nell’*Introduzione* al volume: un libro di una ricchezza sconfinata, riflessioni alte, pagine che sembra in alcuni punti consegnare un paio di ali al lettore, pagine che fanno sfiorare l’Altissimo. Da queste pagine emerge un camminare sereno ed un incedere fermo dell’uomo per le strade del mondo, sorretto da una forza intima che è data dallo straordinario legame con Dio: “Non fate caso agli eterni scontenti, a questi tetri uomini dall’animo da frate che vi dicono che il nostro secolo si distingue per una folle sete di piaceri materiali e per la sfrenata caccia ai godimento. No, questa rozzezza altro non è se non un’invenzione di questi poveri signori. Il nostro ideale è molto più alto, più raffinato, più intimo di questo fantastico epicureismo del «mangiamo e beviamo, che domani moriremo»; il nostro ideale si fonda sulla stupenda massima: «la questione è distrarsi»”. (p. 7)

C’è un Miguel De Unamuno che si pone come guida, come compagno di viaggio per gli altri uomini, riprendendo, quasi rimproverando: “Sono stanco di sentir parlare della nostra mancanza di solidarietà, del nostro indisponente individualismo, del fatto che quattro uomini di un qualche talento non siano in grado di collaborare ad un’opera comune. Credo che se questi quattro uomini proseguissero con impeto, con passione, ognuno nel rispetto del proprio compito, s’incontrerebbero presto, pur senza desiderarlo né saperlo in precedenza. La comunità non richiede qualcosa di già programmato”. (p. 13)

C’è un Miguel De Unamuno in queste pagine acuto osservatore dei suoi tempi e della società nella quale vive: “Uno dei più tristi spettacoli che la nostra patria offre — e di certo non voglio sapere se altre nazioni fanno altrettanto — è quello per cui uomini pubblici che nell’intimo hanno un’alta considerazione di sé, appaiono, non soltanto distanti, ma perfino ostili gli uni agli altri, e si abbassano a scambiarsi stoccare in modo furtivo e vile. E questo quando gli altri, i barbari, non desiderano altro che vedere divisi quanti lottano per la cultura”. (p. 21)

Significative le riflessioni, ancora attuali, sul mestiere dell’insegnante: “E noti, signore, che la passione per l’insegnamento non è affezione alla pedagogia come scienza, come l’amore per la moralità non è affezione allo studio dell’Etica. Ad un pedagogo fu assegnata una cattedra in una capitale della provincia, Burgoprieto, e un insigne intellettuale disse, riferendosi a quello: ‘Ma cosa ci va a fare a Burgoprieto?’. In effetti, cosa potrebbe mai fare in una capitale di provincia? In quelle città non ci sono mai abbastanza pali per le piante rampicanti. Oh, la Scienza! Oh, la Pedagogia! Oh, l’Etica! Oh, Platone! Oh, Kant! Oh, la Kultura! E il maestro che abbia dentro di sé il fuoco sacro dell’insegnamento, che altro non è se non amore per lo studio; l’eroico furore del magistero, che altro non è se non eroico furore della disciplina o *discipulina* — infatti, magistero sta a maestro come disciplina sta a

discepolo — mai violenterebbe la verità per renderla più facile o più immediata. Allo stesso modo, il popolo viene ingannato dai suoi presunti maestri, i demagoghi, i quali sostengono che quando si arriva ad essere istruiti ed educati, e si diviene più colti ed intelligenti, si è in grado di vivere con maggior facilità, comodità e prosperità. No, la cultura ha un prezzo più alto dell'ignoranza. Affinché un popolo diventi più erudito bisogna lavorare di più e dilettersi meno; aumentare il lavoro e aumentare i tributi. Bisogna riconsiderare la vecchia massima: chi acquista conoscenza acquista dolore. Questo vuol dire che forse ha più valore la conoscenza unita al dolore piuttosto che il piacere senza conoscenza. Esiste soprattutto un dolore che Santa Teresa definiva gustoso. Il gusto del dolore è ciò che insegna la vera sapienza, che è ascetica". (p. 59) Ed ancor prima scrive: "Dedicarsi come noi all'insegnamento è una professione. E lo è anche per coloro che si dedicano alla bella arte della letteratura amena. L'arte dell'insegnamento fu condannata fin dal principio da quella vacua e fraintesa formula che recita «l'arte per l'arte», con la quale si intendeva dire qualcosa ma che ha finito per dire a molti tutto il contrario di quello che in principio si proponeva d'esprimere. E ogni arte, quando è arte e non mezzo per soddisfare la lussuria della carne e dello spirito, quando è più di un passatempo o di un lavoro che risponde solo a infime passioni — tra le quali una malsana curiosità che si rivolge a cose truculente e feroci — è e deve essere educativa. (p. 24)

Belle le parole della Cellini, che forse dopo questi brani antologici citati sembrano più appropriate: "Miguel De Unamuno ha una sola voce, la voce angosciata e preoccupata di quei consapevoli mortali che gridano contro la temporalità, la finitezza e la storicità della vita umana, di quelli che vogliono donare sostanzialità all'ideale. L'inappagabile desiderio di conoscenza, l'interminabile sviluppo della personalità, il continuo domandarsi 'perché'. che rappresentano il *fil rouge* del suo *Inquietudini e meditazioni*, possono portare a pericolose crisi di coscienza, tali da mettere a repentaglio non solo l'equilibrio personale, ma anche quello sociale". (p. XI)

Degna conclusione a queste pagine ci sembra una riflessione di De Unamuno, parole che si commentano da sole e che valgono la lettura di un libro: "Giocare è vivere, e si vive per vivere, per vivere di più, per migliorare, e arricchire, e prolungare e, se fosse possibile, per eternare la vita stessa. Il fine morale della vita è viverla bene in ognuno ed in tutti i suoi momenti, come il fine morale del gioco è giocare pulito. E il fine morale del lavoro è lavorare bene, e non lo stipendio, che altro non è se non il suo fine economico". (p. 81)

## FERNANDO J. DEVOTO, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, 2007, pp. X + 504

La storia degli emigrati italiani è la storia di un popolo, è storia d'Italia, dell'Italia seria, laboriosa, onesta, che ha esportato nel mondo il meglio dell'italianità, almeno nella maggior parte dei casi. La storia degli emigrati italiani è storia di sofferenze e di dolori, di distacchi che rendono amaro il pane che quotidianamente si guadagna in terra straniera. E' storia di dolore per le tradizioni che non si trovano e che si devono riproporre col sacrificio della nostalgia, è storia di madri che salutano i propri figli e di figli che salutano le proprie madri. E' storia di lavoratori e lavoratrici che hanno fatto il mondo migliore, più civile, più adulto, che hanno contribuito alla crescita ed allo sviluppo di economie che senza l'apporto degli emigrati sarebbero state per sempre sottosviluppate.

Questo, questo dolore, ma anche speranza ed orgoglio, c'è nelle pagine di questo libro: un libro di storia completo, che fa in maniera esaustiva il punto su un argomento troppe poche volte trattato con rigore scientifico: si tratta di una ricerca accurata sul fenomeno della emigrazione italiana in Argentina.

Dalla seconda metà del 1800 fino al 1930 quasi sei milioni di Europei sono andati sono andati a vivere sulle rive del Rio della Plata, si è così ridisegnata la mappa culturale ed etnica di questa regione. Tra il 1850 e il 1930 l'America Latina ha accolto oltre 14 milioni di immigrati, di cui il 76,8% sono entrati in Argentina. All'epoca del primo censimento nazionale nel 1869 l'Argentina aveva appena 1.800.000 abitanti. La crescita della popolazione negli anni successivi è stata vertiginosa tra il 1895 ed il 1914 il paese è passato da 3.954.911 abitanti a 7.885.237 abitanti. Nella crescita la componente rappresentata dall'immigrazione è stata decisiva. L'arrivo dei bastimenti non ha significato solo una straordinaria espansione della popolazione, ne è derivata anche una vera e propria mutazione nella sua composizione per sesso e per età.

La condizione degli Italiani d'Argentina può essere ben riassunta con questa frase: “non si può sopravvivere senza mantenere vivo dentro di sé il proprio passato ed al tempo stesso senza valorizzare il proprio presente, che contiene anche il futuro. L'emigrato è preso in questa trappola come un alpinista aggrappato alla parete nell'impossibilità di scendere e di salire”.

Fernando J. Devoto, intervistato sul libro disse: «Ho tentato di presentare il quadro più ampio possibile secondo le mie conoscenze a proposito degli italiani in Argentina. Essi arrivarono in Argentina lungo due secoli. Ho cercato un filo di continuità tra la tensione di conservare la propria identità di origine e la pressione molto forte della società argentina per integrarli in quella realtà. Questa è stata una delle mie vie che, via via, ho sviluppato. I tratti originari, in qualche modo, non si perdono mai e poi, gli italiani in Argentina, sia nell'800 che nel 900, hanno dovuto gestire sì un rapporto con una società diversa, ma una società che non era molto conflittuale che, in fin dei conti, agevolava questo processo di integrazione. Dopo, ho spaziato tra tante realtà, dal mondo dell'imprenditoria a quello contadino, dagli operai ai tecnici ed i professionisti».

Un libro che rappresenta un capitolo importante per la storia d'Italia!



## CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.